

## SPETTACOLI

## Bruni e De Capitani ripropongono il famoso spettacolo 30 anni dopo

# «Morte accidentale» troppo perfetta

### Eugenio Allegri è bravissimo, ma esagera nell'imitazione di Dario Fo

Morte accidentale di un anarchico è uno dei due grandi testi di Dario Fo. L'altro è naturalmente Mistero buffo. Ma Morte accidentale è grande in che senso? Nel senso specifico che la — per Fo — tradizionale arte della clownerie qui poggia su una base reale. Egli di colpo rovescia le sue abitudini, il suo personale tributo alle forme dell'arte per l'arte, e si confronta con la storia. Ma non alleggerisce, non semplifica, non smitizza. Di fronte all'enormità della strage del 12 dicembre 1969, la strage di piazza Fontana, Dario Fo smette di fare il buffone. O meglio: sempre il buffone fa, resta in quell'antica e nobile tradizione del «buffo», che va da Aristofane a Palazzeschi, ma è un buffo che non ha più voglia di ridere. È un buffo che come in ogni processo carnevalesco rovescia le gerarchie consuete e mette il matto al posto del presunto savio, e il savio al posto del presunto matto.

Personalmente, per me che scrivo, dal 12 dicembre 1969 non c'è ricorrenza che

cada nell'oblio. Il 12 dicembre so sempre che è un 12 dicembre. E bene lo sanno, e lo ricordano, due milanesi doc come Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani: che a trent'anni di distanza dalla prima rappresentazione di Morte accidentale tornano a proporlo, al pubblico milanese dell'Elfo. E la storia è proprio quella, quasi didascalica, della violenza e della follia che fu perpetrata nella stanza della questura di via Fatebenefratelli: un

anarchico innocente volò dal terzo piano e la verità non fu mai accertata.

La differenza dalla realtà è che nella commedia di Fo, oggi impegnato ad Helsinki nell'allestimento del Viaggio a Reims di Rossini, i ruoli — come dicevo — sono rovesciati. Qui è il Matto a prendere il posto del saggio, il giudice, l'uomo di chiesa eccetera. E di paradosso in paradosso a mostrare quale sia la verità o come la verità possa essere falsificata. L'unico

problema è che c'è un'altra differenza, quella tra lo spettacolo di Fo e lo spettacolo attuale.

Questa sarebbe un'ovvietà se Eugenio Allegri non fosse l'attore che è. Bravissimo, si dirà. Ma bravissimo solo e tutto di testa. Ciò che in Fo era (e tuttora è) pienezza esistenziale, in Allegri è eccesso, dismisura, sfoggio di bravura. In Allegri non c'è vita, c'è solo — come direbbe un critico crociano — intelletto, cioè imitazione e ridondanza. A conti fatti, lo spettacolo di Bruni e De Capitani presenta lo stesso difetto del recente Eduardo interpretato da Toni Servillo. Lo spettacolo in sé è perfetto: dalla scena di Carlo Sala, uno stanzone invaso dalle scartoffie, agli altri interpreti (Luca Torraca, Giovanni Palladino, Paolo Pierobon, Luca Altavilla e Mercedes Martini). Chi non funziona è proprio il protagonista, in quanto esecutore d'un falso perfetto. Imita Fo così bene che si avrebbe voglia di dirgli: smettiti di fare il buffone, smettiti di urlare.

Franco Cordelli



IN SCENA Eugenio Allegri in «Morte accidentale» di Fo

CRITICO  
NEGATIVO